

Una memoria di Domenico Buffa a Cavour

Sulla figura di Domenico Buffa e sul ruolo di assoluto rilievo svolto nelle vicende politiche subalpine Emilio Costa ci ha dato saggi importanti¹.

Dall'attività letteraria degli anni giovanili all'impegno nel movimento riformista, dall'esperienza del biennio rivoluzionario all'opera di Intendente in una città difficile come Genova e alle battaglie parlamentari il quadro è ampio e ricco di motivi di grande interesse. Le carte Buffa sono una fonte preziosa per l'approfondimento della storia del Regno di Sardegna, e consentono spesso una ricostruzione precisa e dettagliata delle vicende di momenti nodali.

Alla Camera il parlamentare ovadese, sia pure con assoluta indipendenza di giudizio, è vicino a Rattazzi, e in un rapporto alterno, solitamente di consenso critico, nei riguardi di Cavour. Ma accanto alle sue prese di posizione palesi, ispirate da passione di patria e da una ricerca ansiosa di una soluzione al problema nazionale, c'è un tentativo di azione personale che non si svolge alla luce del sole per offrire un proprio contributo di idee alla politica del governo, che deve cogliere ogni occasione per riprendere l'iniziativa per l'indipendenza.

L'alleanza di Crimea e la successiva presenza del Piemonte al Congresso di Parigi sono per Buffa, e non soltanto per lui, fatti clamorosi che suscitano speranze di mutamenti e di rafforzamento dell'influenza subalpina nella penisola. Il Regno di Sardegna non è più debole e isolato, ma inserito in un forte sistema di buoni rapporti internazionali: può e deve diventare, cogliendo il momento favorevole, il punto di riferimento per l'opinione liberale e nazionale nei diversi stati assoluti d'Italia. Ma è necessario non lasciar passare l'occasione favorevole, non perdere tempo limitandosi a generici entusiasmi; cercare, in concreto, una via che sblocchi una situazione di pesante tutela austriaca, con una politica estera dinamica, attenta a quanto accade negli stati confinanti. L'idea di un Piemonte protagonista e guida al processo di indipendenza italiana è viva in molti personaggi dell'opinione moderata nazionale: in particolare in Toscana noti esponenti della nobiltà e della cultura, come Cosimo Ridolfi e Gino Capponi hanno, come Buffa, la sensazione che qualcosa stia radicalmente

¹ Tra i saggi di maggior rilievo: E. COSTA, *Il Regno di Sardegna nel 1848-49 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma 1966-70, voll. 3; ID., *Il carteggio politico di Michelangelo Castelli con Domenico Buffa*, Santena 1968; ID., *I moti della Lunigiana nel carteggio di Domenico Buffa*, Genova 1972.

cambiando. Capponi, in piena sintonia con le convinzioni del parlamentare ovadese, scrive ad Eugène Rendu a Parigi il 21 maggio 1855, dopo la partenza del contingente sardo per l'oriente, che la situazione può “se modifier dans un sens favorable à l'affranchissement des italiens”.

Sottolinea “l'exaspération contre l'Autriche” e la “nécessité de donner une organisation et une direction au parti *modéré*” e, precisa, “à la tête de ce parti on retrouverait facilement les hommes qui préparèrent le beau mouvement de 1846-48”. La Francia deve dare una mano al Piemonte: “la situation s'est modifiée, et l'opinion semble être ici bien plus inclinée vers la France, depuis que votre gouvernement a poussé le Piémont à entrer dans la ligne des puissances occidentales”. Le parole di Cavour sull'intervento non saranno perdute per le sorti future d'Italia; il suo discorso “a suffi pour relever les coeurs et éveiller l'espérance”. L'allontanamento di Drouyn dalla sua carica è stato un bene, perché costui è dichiaratamente amico dell'Austria. Capponi conclude: “La France sera amenée à demander compte à l'Autriche de la légitimité de l'extension de son influence et de son action militaire dans le nord et le centre de la Péninsule”. Rendu risponderà il 30 maggio di aver incontrato Drouyn e di aver sottolineato parlando con lui la “situation anormale de l'Autriche en Italie”, affermando che “l'Autriche absorbe l'Italie et l'anéantit”; la Francia non deve accettarlo, poiché esiste di fatto un problema austro italiano: dopo la guerra può nascere qualche orientamento nuovo².

Capponi, amico di Buffa, è in cordiali relazioni con Ridolfi, Centofanti, Matteucci, ed anche - in Piemonte - con Massimo d'Azeglio; è insomma un esponente di assoluto rilievo di quel moderatismo toscano che guarda al Regno di Sardegna costituzionale come modello.

L'uomo politico ovadese, di cui anche Cavour riconosce le qualità, è fortemente critico, già agli inizi del 1855, nei riguardi di un governo che giudica non sufficientemente dinamico per quello che riguarda l'azione diplomatica. Ritiene che sia opportuno muoversi soprattutto per migliorare le relazioni con Napoli e con la Toscana, che potrebbero stabilire migliori rapporti con Torino, e in qualche modo entrare nell'orbita piemontese. Accenna, nelle sue memorie, a tentativi che risalgono al 1852 da parte di Michelangelo Castelli per un'intesa con Ferdinando II, rimasti senza esito³.

² GINO CAPPONI, *Lettere*, a cura di Alessandro Carraresi, Firenze 1884-1890, vol. III, p. 142 e segg.

³ EMILIO COSTA, *Dall'avvento di Cavour alla vigilia di Plombières*, in «*Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*», LXV, 1967, I-II, p. 82.

Attraverso una serie di amicizie importanti è al corrente di quanto avviene nei diversi Stati della penisola, e tramite Massari e Rattazzi propone incessantemente al presidente del Consiglio progetti e suggerimenti, e ipotesi di azione in diverse direzioni. E svolge una specie di politica estera personale, basata spesso su illusioni e speranze.

Il paese confinante in cui forse si apre qualche prospettiva è la Toscana: per questo già nel luglio 1855 Buffa cerca contatti ufficiosi. Scrive a Bartolomeo Aquarone, il professore che si deve recare dalla Liguria in Toscana dove ha amici importanti:

“Amico car.mo. Ero sul punto di scriverti appena mi facesti sapere in modo incerto che speravi di andare in Toscana, quando alcuno mi disse che eri già partito. Attribuendo questo alle tue solite originalità non era men dolente di non avere avuto campo a scriverti perché mi occorreva discorrere di cosa ch'io credo molto importante. Oggi mi capita altra tua lettera da Genova, e, sapendoti ancora entro i nostri confini, ti scrivo subito, sperando che la mia lettera ti raggiunga prima della partenza. Ecco di che si tratta. Da molti mesi io insisto qui perché il governo tenti un trattato d'alleanza con la Toscana, il quale gli faccia strada ad altro simile con Napoli, e così venga a formarsi fin d'ora la lega dei tre stati italiani che sono destinati a vivere, e che traggono dalla natura stessa delle popolazioni e dalla conformazione d'Italia la loro ragione d'essere. La solita imprevidenza ed ostilità ha impedito finora che si faccia uso delle mie istanze: ma io sono tanto convinto dell'utilità ed importanza di siffatto tentativo rispetto alle sorti avvenire nostre e d'Italia tutta che non so darmi pace. S'io avessi danari da spendere, quanto ne sono invece mancante, sarei andato io stesso a Firenze come per diporto, ma in realtà per vedere se per mezzo di qualcuno de' miei conoscenti mi riuscisse di penetrare le disposizioni di quel governo e sapere se venendogli dal governo piemontese una proposta di tal natura l'accetterebbe. Se il risultato di siffatte indagini mi fosse stato favorevole, avrei sperato per siffatta guisa più facilmente scuotere l'indifferenza di questi signori. Ma, ripeto, ben lungi dal poter spendere in viaggi, io non ho di che mantenere la mia famiglia, e lavoro nel *Piemonte* provvisoriamente per guadagnare qualche cosa. Tu invece vai a Firenze, dove hai molti conoscenti e alcuni pure che accostano gli uomini del governo. Non potresti fare tu quello che avrei voluto far io? Tu intendi che è cosa delicatissima e che si vuole eseguire in modo affatto particolare. Il governo non sa nulla di questo, e tanto meno Sauli: tu non puoi né devi parlare, senti, pigli l'appunto, se non come avrei parlato io. Ed

io avrei procurato di trovarmi in compagnia di persone intime di Baldasseroni e tirato con esse il discorso sulle cose politiche, avrei messo fuori, come una mia opinione, che Piemonte e Toscana dovrebbero unirsi in alleanza ora che questa non ha più austriaci in casa, e girato e voltato il discorso in guisa da poter scorgere che intenzioni vi sarebbero. Se avessi trovato buon termine, avrei spinto più oltre il passo fino al punto da aver buono in mano per dire ai ministri di qua, tornando, che se volessero potrebbe farsi, e se non fanno è colpa loro. Saresti disposto? ma bada che tu devi parlare come se fosse una tua opinione e non dire parola per cui altri possa credere che tu abbia incombenza da alcuno. Desidero che tu mi risponda. Se poi accetti, mi scriverai, te ne prego, ogni minimo andamento della faccenda.

Farai tanti saluti all'Emilia, a Nocchi, a Capponi, a Vieusseux, e a quei pochi che ancora si ricordano di me ..."⁴

Non è nota la risposta di Aquarone; in ogni caso, le speranze di Buffa non sembrano avere alcun fondamento. È noto che un incidente diplomatico provoca, nell'agosto 1855, addirittura la rottura delle relazioni diplomatiche fra la Sardegna e il Granducato per il ritiro da parte del governo toscano del gradimento prima concesso alla nomina di Antonio Casati ad addetto alla legazione sarda a Firenze⁵.

Se esiste un comune sentire tra i moderati toscani e quelli subalpini, e in questo senso esistono punti di riferimento all'interno del paese confinante, appare fuori dalla realtà la convinzione di Buffa che sia possibile attirare Leopoldo II nell'orbita sarda: anche senza presenza militare l'Austria mantiene la sua tutela ed è baluardo dell'assolutismo, e la dinastia lorenesse ha legami di parentela con Vienna.

Con il congresso di Parigi, da cui Cavour torna con un rilevante successo di immagine, come paladino dell'idea nazionale italiana, gli entusiasmi e le speranze crescono non solo in Piemonte, ma nell'opinione pubblica di tendenza liberale degli altri Stati. Le premesse per il futuro sono buone, ma è necessario cogliere il momento opportuno per avviare una politica estera più audace. Il regno di Sardegna non è più debole e isolato, ma inserito in un sistema europeo di alleanze che contano. Cavour premendo per la soluzione del problema italiano ha avanzato proposte e ipotesi di

⁴ Buffa ad Aquarone, Torino, 14 luglio 1855. Lettera presso l'Accademia Urbense di Ovada. L'Emilia è con ogni probabilità Emilia Peruzzi.

⁵ ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Bari, Laterza, 1984, vol. III, p. 180.

mutamenti che hanno per oggetto soprattutto i Ducati padani. Buffa vede maggiori pericoli nella presenza dell’Austria a Parma, e ritiene, come in passato, più vulnerabili Toscana e Napoli. Rieletto deputato in elezioni suppletive in Sardegna, conduce una battaglia parlamentare spesso critica e senza mezzi termini, animato da viscerale avversione alla presenza asburgica nella penisola, e cerca in ogni modo di stimolare Cavour, il solo che per lui ha qualità di grande statista, a muoversi in ogni direzione. Nel suo intervento alla Camera del 6 maggio 1856, nel chiedere una più esplicita e dettagliata relazione su quanto è realmente successo a Parigi, Buffa afferma: “Nel trattato di Parigi una sola delle questioni che riguardano da vicino i nostri interessi è definita, ed è la questione commerciale; delle altre non vi è fatta parola, e quello che se ne legge nei protocolli è piuttosto un indizio che una compiuta notizia di quello che probabilmente vi è stato detto o trattato.” Giudica rilevante il fatto che la nota diplomatica a Francia e Inghilterra sia stata accettata dalle potenze. Ora il parlamento vuole conoscere la serie dei fatti per trarne i risultati morali. Pone, in proprio, domande precise. L’Austria fortifica Piacenza: contro chi? Le sue batterie sono contro il Piemonte; non perde occasione di accrescere le sue occupazioni militari, a Compiano e a Pontremoli. A quale fine? L’Austria ha tolto indipendenza più o meno direttamente a quattro dei sei stati italiani. Buffa parla di minacce, di pericolo, di sinistro intento. Le condizioni dei vari popoli italiani sono più o meno intollerabili ma tutte infelici: è negata ogni libertà, è proibito professarsi italiani. Tutto questo aumenta lo spirito di rivoluzione, e questo è un gran pericolo per la penisola e per l’Europa. L’oratore denuncia anche pressioni sulla stampa che spesso non rispetta norme di correttezza. Si tratta di una dura condanna senza mezzi termini dell’Austria come nemico incombente da cui è necessario difendersi. Poichè il discorso ha suscitato qualche perplessità per il tono aggressivo, Buffa replica il giorno successivo alle critiche: “Ho sostenuto che la politica nostra per quel diritto che ciascuno ha di provvedere alla propria esistenza debba essere di resistere alla politica austriaca in Italia in tutto e sempre, perchè questa tende ad aumentare”⁶.

La denuncia troppo scoperta e clamorosa suscita la contrarietà di Cavour che scrive ad Emanuele d’Azeglio: “Buffa a été certainement un

⁶ *Atti del Parlamento Nazionale*, Torino, Botta, Sezione II, 1855-56. Intervento del 6 maggio, p. 953, e del 7 maggio, p. 964.

peu trop violent”⁷. Ma il deputato ovadese, che ritiene suo dovere sollecitare il governo a tradurre in fatti concreti gli entusiasmi, elabora altri progetti che intende sottoporre ai ministri.

In Toscana, tra i moderati filosabaudi, le vicende politiche suscitano grandi speranze. Il 12 maggio Ridolfi da Firenze esprime “grata ammirazione”: “... noi tutti devoti alle forme temperate di governo monarchico, noi tutti affezionati alla dinastia che ne riconoscono e ne riconosceranno l’odierna necessità, noi tutti aborrenti dal fanatico dispotismo e dalla repubblica una e indivisibile dei mazziniani pazzi e colpevoli, noi tutti applaudimmo al protocollo dell’8 aprile scorso, e speriamo che non rimarrà senza effetto per le genti d’Italia, specialmente riconducendo certi governi sulla buona via, e rimuovendoli da quella falsa sulla quale sono incamminati e che conduce alla perdizione.” Loda l’opera di Cavour che deve fruttare “i beni morali e materiali ai quali aspiriamo, e a voi dee produrre fama, grandezza vera, e quindi tutta indelebile riconoscenza di un’intera nazione.” Ridolfi si fa promotore di sottoscrizioni per un busto a Vittorio Emanuele a Livorno, Pisa e Lucca, e di un indirizzo di personalità del Lombardo Veneto a Cavour. Il quale è in contatto epistolare con Raffaello Lambruschini, che gli ha manifestato il suo plauso: “... la nostra causa può dirsi vinta moralmente ...” e prosegue: “Desidererei molto il poter conferire con voi o con alcuno di comuni amici toscani intorno alle cose vostre.”⁸ Ci si avvicina a quella larga intesa dell’opinione liberale che si avrà più tardi con la *Società Nazionale*.

Le memorie di Domenico Buffa dimostrano con quanta attenzione siano approfonditi i temi di politica estera, e come sempre nuove ipotesi vengano proposte a Rattazzi in questa direzione.

Il 12 maggio il parlamentare fa al ministro dell’Interno alcune proposte che si basano sull’esame della situazione dopo il congresso di Parigi. Si è parlato molto del Regno di Napoli, in cui la Francia vorrebbe sostituire i Borboni con Murat, e della Sicilia, di cui si ipotizza una cessione al Piemonte, per bilanciare la presenza napoleonica nel mezzogiorno. Buffa ritiene una soluzione del genere difficilmente attuabile e pericolosa, con una nuova presenza straniera in Italia. È invece convinto della possibilità di operare in Toscana, geograficamente vicina e punto strategico per tentare

⁷ CAMILLO CAVOUR, *Epistolario*, a cura di Carlo Pischetta e Maria Luigia Sarcinelli, vol. XIII, gennaio-maggio 1856, Firenze, Olschki, 1992, p. 441.

⁸ C. CAVOUR, *Epistolario* cit., pp. 455-456; la corrispondenza con Lambruschini, del 17 e 18 maggio, alle pp. 477-478.

un nuovo sistema di alleanze, o addirittura un intervento militare. Se qualcosa si muovesse, anche il problema di Napoli potrebbe essere affrontato in un'ottica diversa. In concreto, si potrebbe far chiedere al Granduca una costituzione: se concessa, porterebbe lo Stato lorenese nell'orbita piemontese; se negata, potrebbe provocare agitazioni popolari, intervento militare austriaco, e legittimerebbe come risposta lo sbarco di un contingente piemontese a Livorno. Naturalmente bisognerebbe "preparare acconciamente la tela", fare piani strategici per far fronte alle contromisure austriache, ed apparire di fronte all'opinione pubblica europea non come provocatori, ma come provocati. Buffa si offre, se la sua proposta è ritenuta degna di attenzione, per creare la premesse di questa operazione recandosi in Toscana, giovandosi dell'amicizia che ha con uomini ragguardevoli di quel paese⁹. Sembra però scettico sulla reale volontà di azione del governo subalpino. Decide quindi di far pervenire a Cavour, il successivo 23 maggio, un memoriale in cui approfondisce le ragioni della sua proposta.

Si tratta di un documento autografo che, essendo una minuta, è pieno di cancellature e correzioni, soprattutto per quanto riguarda prolissità e ripetizioni. È comunque utile analizzarne i punti essenziali. Scrive Buffa:

“Ill.mo Signor Ministro Or sono dodici giorni manifestai a Rattazzi alcuni pensieri intorno a ciò che il Piemonte a mio avviso dovrebbe fare in queste circostanze: dopo mi cadde in mente di svolgerli più chiaramente per iscritto, e così ho fatto. Quali che siano li presento alla S.V. non già con animo di darle consigli, ché se v'è alcunché di buono Ella senza dubbio l'avrà già pensato di per sé, ma come semplice documento di buona volontà. Se in qualche momento d'ozio vorrà gettarvi su gli occhi, Le sarò riconoscente.

Promemoria pel Conte di Cavour presidente del Consiglio. Non occorre notare che il Piemonte dee cogliere il destro della buona occasione presente. L'aspettare che prendano iniziativa Francia e Inghilterra riuscirebbe probabilmente a lasciar passare quella per far nulla: e se esse veramente vi ponessero mano forse ci condurrebbero dove noi non vogliamo. Peggio sarebbe lasciarsi carpire l'iniziativa dai movimenti popolari; i quali, se trionfanti, ci impedirebbero di padroneggiare gli eventi; se repressi farebbero perdere in un giorno il frutto di molti anni”. Per Buffa occorre anticipare da un lato la diplomazia europea, dall'altro la rivoluzione. “Fortunatamente - prosegue - in questo momento tutti i liberali delle varie provincie italiane sono disposti ad accettare i cenni

⁹ E. COSTA, *Dall'avvento di Cavour cit.*, pp. 95-97, Torino, 18 maggio 1856.

del Piemonte; ma se esso non fa nulla ben presto torneranno ad abbandonarsi a sé medesimi e a quei tentativi inconsulti che ci hanno posto più volte a gravi pericoli. D'altra parte se esso operando si tiene entro certi limiti, Francia e Inghilterra, travagliate come sono dall'opinione pubblica, non lo potrebbero impedire. Questo dunque è il vero momento da operare. Supponendo che Francia e Inghilterra vogliano fare qualche cosa in Italia non possono tenere che due modi: o tentare di migliorarne i governi senza mutamenti radicali dei medesimi e dei lor territori, ovvero ponendo mano a qualcuno di questi mutamenti. Il primo partito non riuscirebbe a nulla; i governi che non hanno voluto o potuto migliorare nulla per l'addietro se ne asterrebbero anche adesso: l'Austria che fonda sopra questa condizione di cose la necessità del suo dominio in Italia, anche mostrando favoreggiare i consigli delle due potenze non potrebbe non attraversarne occultamente l'efficacia con ogni suo potere. Quando poi riuscisse a qualche buon risultato ne sarebbe diminuita l'influenza piemontese, senza stabile giovamento d'Italia. Il secondo partito non può essere mandato ad effetto dalle potenze altrove che nel Regno di Napoli: è impossibile che oggidi la Francia si accordi a spodestare il Papa e che Francia e Inghilterra pensino a simili tentativi in Toscana dove c'è il governo più tollerabile che nel resto d'Italia e che infine vogliano mettere mano nei Ducati che sono stretti da trattati offensivi e difensivi coll'Austria, per modo che ciò non potrebbe essere senza entrare risolutamente in guerra. Rimane il sol Regno di Napoli: ivi la Francia vorrebbe mettere Murat. Si può ragionevolmente dubitare che malgrado tutte le apparenze contrarie Francia e Inghilterra si risolvano veramente appena firmata la pace a tentare qualche cosa in Italia e se il desiderio non ci facesse velo forse stupiremmo di aver accolto una tale speranza." Buffa pensa anche alla possibilità di suscitare una rivoluzione interna a Napoli, ma ritiene la cosa incerta e pericolosa: "Ferdinando che ha molti svizzeri e che s'è cattivato con ogni sorta di privilegi l'esercito proprio, può forse comprimerla ne' suoi principii. In quel fatto ricaccerebbe indietro tutto il presente movimento italiano, e controbilancerebbe nel resto d'Italia con la sua mala influenza la buona del Piemonte. Anche l'ordire una rivoluzione richiede tempo non breve e pratiche molto delicate: queste possono dare agio alla polizia di sventarla prima che scoppi; quello potrebbe far sì che l'occasione passi prima che tutto sia in ordine. Ma quand'anche riuscisse a seconda una volta svegliata la rivoluzione sarebbe possibile impedirle di estendersi rapidamente in tutta Italia, tenerla nei limiti prestabiliti? Ed estendendosi, siamo in grado di potercene giovare? E anche messa da banda questa difficoltà quali sarebbero i risultati definitivi? L'Inghilterra non per-

metterebbe certamente che la Sicilia andasse nelle mani di Murat; quindi primo effetto un nuovo smembramento d'Italia. Forse l'occuperebbe essa stessa: allora la causa d'Italia sarebbe perduta. Perché quando s'avessero così nella penisola le tre maggiori potenze occidentali, Francia, Inghilterra ed Austria interessate a mantenervi lo *statu quo*, non si potrebbe muover foglia senza che tutta Europa ci fosse addosso; per acquistare la nostra indipendenza nazionale sarebbe mestieri che prima andasse a soqqadro tutta Europa, e diventassero deboli e vacillanti tutti quegli stati che vi sono potentissimi. Che se, invece si pensasse di dare la Sicilia al Piemonte (il che nondimeno credo molto difficile) a patto di lasciarle amministrazione e parlamento separati, questo sarebbe certamente il miglior modo di diminuire il male, ma si avrebbe sempre in Italia non più Austria sola, ma anche Francia e il nuovo possedimento del Piemonte per la lontananza dal centro del governo, per la debolezza della nostra mariniera, per la vicinanza d'altri stati su cui regnerebbe un'influenza straniera e per la stessa separazione amministrativa sarebbe poco sicuro: recherebbe forse nuovi pericoli e nuove difficoltà al Piemonte, senza accrescerne in proporzione la forza. Ma poiché noi non possiamo impedire che Francia e Inghilterra facciano quel tentativo, non è meglio che almeno procuriamo giovarcene? Pure è possibile, se non impedirlo, prevenirlo, serbandosi così nelle nostre mani l'iniziativa delle cose italiane e rendendo in qualche modo subordinata all'opera nostra quella delle due grandi potenze.”

Per evitare i pericoli di una guerra o di una rivoluzione, Buffa propone di attrarre il Granducato lorenese nell'orbita piemontese:

“In Toscana lo statuto non fu abolito ma solamente soppresso sotto pretesto che il paese fosse agitato. Ora è evidentemente tranquillo, l'occupazione austriaca vi cessò da un anno, e la quiete non fu mai menomamente turbata. Lo sgravimento (sic) è sufficiente: possono adunque i capi del partito costituzionale in Toscana cogliere questa opportunità e ragionevolmente domandare che lo Statuto vi sia rimesso in vigore. Ma è da presumere che i Toscani non si muoveranno a questo se prima non conoscono quello che voglia fare il Piemonte e facendolo senza prima intelligenza con esso potrebbero guastare ogni cosa. Pertanto è mestieri che il governo piemontese mandi colà qualche persona fidata¹⁰ la quale concerti con essi come e quando debbano fare la domanda, e intanto qui

¹⁰Annotazione in margine: *Si propone di mandare persona apposita perché questo incarico non potrebbe forse ... accettarsi da chi sia accreditato in forma legale presso quel governo.*

si preparino in guisa le cose che al primo avviso di là si sia apparecchiati ad ogni evento.

La domanda fatta pubblicamente e solennemente da persone autorevoli dovrebbe essere accompagnata da una agitazione moderata e rispettosa bensì, ma generale. Quali sarebbero i risultati? O il Granduca acconsente, ed allora la Toscana costituzionale di necessità romperebbe i suoi vincoli coll'Austria e dovrebbe stringersi al Piemonte: sarebbe annullato il trattato tra Toscana ed Austria e fatta tra Toscana e Piemonte una lega offensiva e difensiva che fornirebbe a quest'ultimo l'occasione di intervenire ogni qualvolta quella fosse minacciata. La lega sarebbe tanto più pronta e inevitabile perché la Toscana è piccola e debole e non bellicosa, e le minacce austriache incalzerebbero. L'Austria perderebbe così il suo predominio sopra uno degli stati centrali d'Italia; sarebbero sottratti a quella ed accresciuti al Piemonte e alla causa nazionale i 15/16 mila uomini dell'esercito toscano: la Toscana farebbe per la media Italia l'ufficio che fa il Piemonte pel Lombardo veneto e i Ducati, sarebbe un nuovo fomite di libertà che indebolirebbe i circostanti governi dispotici e quindi creerebbe nuovi pericoli all'Austria. Nelle presenti condizioni dell'opinione pubblica in Europa sarebbe impossibile all'Austria tentare impedirvi armata mano il ristabilimento dello Statuto: a ogni modo le cose dovrebbero essere predisposte di maniera che al menomo passo degli Austriaci dalla Lunigiana e dai Ducati verso Toscana, e appena essi toccassero i confini di questa, diecimila Piemontesi sbarcassero immediatamente a Livorno, il che può esser fatto in una sola notte. In tal caso l'esercito toscano sarebbe unito al nostro. Le rimostranze delle potenze, il fermento delle popolazioni italiane soprattutto delle romagnole e delle lombardo venete, la certezza d'uno scontro coi Piemontesi persuaderebbero l'Austria a non procedere più oltre. Quindi par certo che lo Statuto toscano resterebbe. Ed ecco che allora ricomincia un movimento analogo a quello del 1847: l'agitazione crescente dei popoli, l'ingrossare della pubblica opinione porrebbero gli altri governi italiani nella necessità di imitare l'esempio toscano. Ma i Ducati tenuti militarmente dagli Austriaci non potrebbero far nulla di bene; il pontificio occupato anch'esso in parte da quelli o non potrebbe fare riforme, o facendole creerebbe nel presente gravi imbarazzi all'Austria..." Buffa ritiene impossibili a Roma riforme durature senza secolarizzare il governo, col pericolo, per il Papa, della caduta del potere temporale. "Non resta adunque che il Regno di Napoli. Il quale incalzato da una parte dalle mene napoleoniche, e dall'altra dal pericolo di rivoluzioni interne, probabilmente si appiglierebbe all'unico partito che possa ancora salvare la sua dinastia e

abdicherebbe a favore del figlio già maggiorenne e questi inaugurerà il nuovo regno colla istituzione dello Statuto, la qual cosa può avvenire molto più facilmente se il Piemonte avrà l'arte di farlo consigliare a Ferdinando dalla Russia a cui certamente dee dolere assai meno veder Napoli sotto a monarchia temperata che caduta in balia della Francia. Piemonte, Napoli e Toscana indipendenti dall'influenza austriaca, governati liberamente, e insieme collegati, formerebbero la base più solida e sicura al positivo progresso della causa italiana, e condurrebbero ben presto l'Austria alla necessità di abbandonare l'Italia. Che se Napoli resistesse all'opinione pubblica e ai consigli russi tornerebbe, dopo il mutamento di Toscana, molto più facile il tentativo di Francia ed Inghilterra nel Regno, e noi potremmo raccogliarne uguali vantaggi e temerne meno i danni. Perché non ci sarebbe diminuita la possibilità di ottenere la Sicilia, e l'influenza francese in Italia riuscirebbe meno dannosa dopo che si fosse assicurata per quel modo la Toscana all'influenza piemontese. Oltre di ché avendo già messo in atto nel Granducato uno Statuto conforme al nostro poco pericolo ci verrebbe dalle istituzioni napoleoniche che certamente s'impianterebbero nel Regno di Napoli. Queste mi paiono le conseguenze possibili in Italia se il Granduca ripristina di buona voglia lo Statuto. Ma se invece ricusa di farlo, crescendo com'è naturale l'agitazione ne' suoi popoli, o egli domanderebbe l'intervento austriaco o tenterebbe una seconda fuga. L'una cosa e l'altra tornano al medesimo effetto: gli Austriaci entrerebbero in Toscana. Ora essendo state prima dipanate a dovere tutte le fila, il governo piemontese avrebbe e dei preparativi di fuga, e del domandato intervento, e soprattutto d'ogni minimo movimento degli Austriaci nei Ducati e nelle Legazioni, prontissimo avviso. Apparecchiato già d'ogni cosa, mentre gli Austriaci entrerebbero nei confini toscani, esso potrebbe in una notte gittare a Livorno dieci mila uomini, occupare le migliori posizioni del Granducato prima del nemico, impedire la congiunzione dell'esercito toscano con esso, e forse averlo in tutto o in parte dalla sua. Dico che potrebbe discendere a Livorno, perché non mi parrebbe opportuno far passare il nostro corpo di spedizione nei Ducati. In primo luogo richiedendosi tempo assai maggiore giungeremmo in Toscana quando già gli Austriaci vi si fossero accomodati a loro piacimento. Poi l'entrare ne' Ducati probabilmente porterebbe subito alla guerra, ed io credo che noi dobbiamo in questi tentativi spingerci tanto oltre quanto è possibile senza rendere inevitabile la guerra. Infine qualunque ostacolo di qualsivoglia natura che ci trattenesse per poco nei Ducati ci farebbe sfuggir di mano l'occasione e perdere lo scopo della nostra spedizione.

Non si può negare che anche gittandosi in Toscana per Livorno vi sia pericolo di guerra, perché quando gli Austriaci si troveranno a fronte delle posizioni piemontesi ove tentassero passare oltre, non sarebbe senza uno scontro che si tirerebbe dietro la guerra: ma egli è certissimo che il pericolo è di gran lunga minore, anzi è sommamente probabile che Piemontesi ed Austriaci si rimarrebbero in Toscana occupando gli uni e gli altri una parte del Granducato.” In questo caso - prosegue Buffa - il confronto fra gli ordinamenti liberi della zona occupata dalle truppe sarde e la durezza della dominazione austriaca creerebbe affezione al Piemonte. Occupando Livorno si avrebbe una via di comunicazione diretta e sicura con il regno subalpino, anche per via di mare. Più difficile sarebbe il transito attraverso i Ducati. “Trovandoci in Toscana - osserva - credo che avremmo in caso di guerra una posizione molto più importante che se fossimo nei Ducati, perché potremmo in uno o in altro modo unire a noi i 15/m(ila) che coi nostri 10 m(ila) sarebbero un discreto corpo d’esercito nel centro d’Italia; perché vicine alla Toscana sono le Legazioni dove la materia è sommamente infiammabile, cosichè entrandovi con 20 o 25 m. uomini si sarebbe quasi sicuri di cacciarvi in pochi giorni colla propria forza e colle sollevazioni popolari gli Austriaci, impossessarsi di Ferrara e minacciando le provincie venete forse impedire...che l’Austria si attenti di passare il Ticino. Ma è sommamente probabile che non avverrebbe scontro alcuno fra Piemontesi ed Austriaci, e che si rimarrebbe gli uni e gli altri in Toscana. Nel qual caso si avrebbero molti vantaggi: 1°. Sarebbe distrutto col fatto il sistema degli interventi in Italia, e dimostrato che vogliamo e possiamo intervenire al pari di essi. 2° - Se ne accrescerebbe di molto l’influenza e la riputazione del Piemonte in Italia. 3° - Il confronto del vivere largo e libero che noi lasceremmo al paese da noi occupato con quello certamente assai duro del paese soggetto alle truppe austriache gioverebbe ad accrescere l’odio popolare e in Toscana e ne’ stati vicini contro l’Austria... e stringere vieppiù i vincoli d’affezione col Piemonte. 4° - La presenza di un corpo di Piemontesi in Toscana accrescerebbe il fermento dei popoli della media Italia, quindi tanto più malsicuri e vacillanti tutti i governi dispotici della penisola, quindi più debole l’Austria in Italia, e più sicuro e più forte il Piemonte. In siffatta condizione di cose il tempo sarebbe tutto a nostro beneficio, e potremmo aspettare con fiducia gli eventi. Per tutte queste considerazioni credo che lo spediente più facile a tentarsi, più certo nella riuscita, e le cui coseguenze si possono più facilmente padroneggiare dal Piemonte sia quello di concertare coi liberali toscani che ridomandino lo Statuto facendo prima tutti gli apparecchi di cui sopra è discorso. Certamente non conviene pigliare nessu-

na deliberazione di fatto prima che sia ritornato il Generale Lamarmora; ma il tempo stringe, i Toscani potrebbero fare il tentativo di quella domanda da sé, il quale non essendo accompagnato dalle combinazioni e dagli apparecchi indicati, o finirebbe in nulla o finirebbe male; può frattanto qualche popolazione d'Italia più oppressa o più intollerante del male insorgere e rovinare per diversa via il movimento italiano; possono in una parola avvenire in questa o quella parte della penisola fatti impreveduti ed imprevedibili che tolgano affatto al Piemonte questa felice occasione e rendano molto più difficile e pericolosa l'opera sua. Se pertanto il governo crede buona la proposta sarebbe da accelerare il ritorno del generale Lamarmora e da fare intendere frattanto ai Toscani che per ora stiano cheti"¹¹.

In un'appendice scritta subito dopo Buffa aggiunge:

“Se il governo ha come io credo il fermo proposito di non fare cosa che conduca necessariamente alla guerra deve astenersi dall'entrare nei Ducati. Ma d'altra parte non si può negare ed io pure ho concesso che l'intervento nostro in Toscana può in certi casi condurre alla guerra. Ora ben ponderata ogni cosa se questa scoppiasse sarebbe utile per noi che non abbondiamo di forze avere un corpo di 10 / m uomini tanto lontano da noi? Non potrebbero gli Austriaci con una piccola quantità delle loro forze tenerci a bada in Toscana e intanto irrompere con tutto il nerbo dell'esercito dal Ticino in Piemonte e sbaragliarci più facilmente perché siamo 10 / m uomini di meno? Per evitare, se è possibile, questo pericolo, sarebbe forse mestieri che il Piemonte provocasse da Francia e Inghilterra una dichiarazione che lo metta in sicuro. L'Austria con le sue occupazioni militari di non pochi stati italiani e specialmente dei finitimi a noi minaccia la nostra esistenza. Continuando l'Austria in questo suo sistema di provocazioni, può essere che un qualche giorno avvengano collisioni tra essa e noi negli stati non suoi posti a mezzodi del Po. Finché la guerra si tenesse entro il territorio di quegli stati, e noi non entrassimo nelle provincie austriache, permetterebbero all'Austria di passare il Ticino e invadere il Piemonte? Se si potessero indurre Francia ed Inghilterra ad una convenzione con cui, in qualunque caso di collisione tra Piemonte ed Austria sopra territorio non austriaco, garantissero l'inviolabilità dei nostri confini purché noi non violassimo i suoi, allora

¹¹ Archivio dell'Accademia Urbense, Ovada, Minuta di memoria. Unita, un'appendice al memoriale che Buffa, dopo aver consegnato a Rattazzi il documento, scrive la sera del 23 maggio e consegna a Cavour il giorno seguente. E. COSTA, *Dall'avvento di Cavour* cit., pp. 97 e 98.

si potrebbe senza pericolo dal Piemonte andare in Toscana, occorrendo...

Forse sarebbe opportuno far valere i timori suscitati tra noi dal trattato del 15 aprile per ottenere che in qual modo che Francia Inghilterra ed Austria garantirono con esso l'integrità dell'impero ottomano, così Francia, Inghilterra e Russia con altro trattato particolare garantiscano l'invulnerabilità del nostro territorio...Gli stessi sforzi dell'Austria per farsi garantire dalla Prussia e dalla Confederazione i possedimenti italiani giustificerebbero la nostra domanda, e forse non sarebbe malgradita dalle potenze occidentali l'occasione di fare colla Russia un trattato particolare che rabbonisse il suo malumore per quello fatto coll'Austria. Forse non sarebbe negato questo favore al Piemonte che non ebbe nessun compenso materiale dai sacrifici fatti nella guerra d'Oriente.”

L'avversione viscerale nei riguardi della tutela asburgica e la sete di azione spingono dunque Buffa a suggerire una linea di condotta non priva di rischi. Nel memoriale si pecca di presunzione nel ritenere l'esercito sardo in grado di far fronte a quello austriaco, e forse ci si illude sulla effettiva volontà da parte dei moderati toscani di prendere l'iniziativa con deboli possibilità di successo.

Sugli esiti, o meglio sulla scarsa presa di considerazione di taluni uomini di governo nei riguardi di un piano abbastanza audace ci dà notizia lo stesso parlamentare ovadese che nelle sue memorie motiva le sue pressioni con la necessità di cogliere il momento opportuno. Cavour promette di leggere, ma non sembra entusiasta; Rattazzi e Lanza sono scettici e propensi a lasciare ogni scelta a Francia e Inghilterra. Buffa stesso nell'appendice aveva ritenuto indispensabile una garanzia da parte delle potenze. Lamarmora poi è nettamente contrario, dopo le recenti esperienze, a qualsiasi ipotesi di intervento militare. E tuttavia per vie sotterranee qualcosa sembra muoversi : già prima la lettera di Cavour a Lambruschini aveva lasciato trasparire una *avance* in questo senso. Scrive Buffa il 19 giugno 1856: “Io ho incaricato un mio amico toscano, che ha influenza in quel paese, a volersene pur rinfocolare que' signori e forzare loro anche la mano mettendo innanzi il partito più giovane ed ardito, purché si stia sempre entro i limiti d'una semplice richiesta che si ripristini lo Statuto”¹². Si tratta, come sembra, di un'iniziativa personale di cui appare traccia dall'epistolario cavouriano. Il 12 luglio Agénor de Gramont, duca di Guiche, inca-

¹² E. COSTA, *Dall'avvento di Cavour* cit., pp. 98 e 100.

ricato francese in Piemonte, scrive al presidente del Consiglio: “Un émigré politique demeurant a Gênes à écrit de cette ville une lettre à un Mr... toscan, habitant à Florence, et appartenant à une des meilleures familles de la Toscane. Dans cette lettre il engage Mr... à réveiller le zèle des partisans du régime constitutionnel dans le Grand Duché, et dit qu’il agit ainsi de concert avec Mr. le comte de Cavour, qu’il à vu, et avec son approbation.” La lettera è stata intercettata e presentata al Consiglio dei ministri toscani e al Granduca. Si è deciso dopo una discussione di non avvisare il destinatario ammonendolo per la sua corrispondenza con l’estero, ma di sorvegliarlo a sua insaputa. Cavour risponde al Gramont il 18 luglio successivo, dicendo di ignorare il fatto, di non conoscere chi ha scritto la lettera da Genova, né alcuno dei rifugiati domiciliati in questa città. “On a abusé de mon nom” - assicura, precisando che sono suoi portavoce ufficiali Sauli, ambasciatore a Firenze, e il console sardo a Livorno¹³. Non è chiaro se questa iniziativa sia da attribuire unicamente a Buffa, o se il governo, malgrado la recisa presa di distanza, ne sia a conoscenza: cosa possibile, in un periodo in cui non sono infrequenti in più direzioni casi di doppia diplomazia. Secondo Rosario Romeo, si tratta di una lettera scritta da Costantino Mini, emigrato politico a Genova, al marchese Ferdinando Bartolomei il 2 luglio 1856 e sequestrata in Toscana¹⁴.

Poichè i rapporti tra Buffa e il governo sembrano buoni, si può fondatamente ritenere che in linea di massima la proposta di tener vivo un contatto con i moderati toscani sia condivisa da Cavour. “Da quanto ho saputo pare che il Governo, senza dir nulla ai suoi amici, lavori in Toscana.” scrive Buffa, annotando che per questo è stato inviato nel Granducato Massimo d’Azeglio. Ma i liberali fiorentini non sembrano disposti a muoversi, e Lamarmora è dichiaratamente contrario. A metà luglio arriva a Torino dalla Toscana un certo signor B. che conferisce con Castelli e Buffa, ai quali assicura che coloro che lo hanno mandato aspettano un segnale qualsiasi dal Piemonte, che deve scegliere tempi e modi di un’eventuale azione. Ma aggiunge anche che il cosiddetto partito costituzionale probabilmente non farà nulla. “Noi, dopo aver consultato Cavour, demmo il consiglio di non domandare la costituzione” annota Buffa, sottolineando i pericoli, sul piano dei rapporti internazionali, di questa iniziativa. “Consigliammo adunque

¹³ C. CAVOUR, *Epistolario* cit., XIII, 1856, vol. 2, pp. 615 e 616.

¹⁴ ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, Bari, Laterza, 1984, III, pp. 286-287. Costantino Mini, maestro, figura negli elenchi degli esuli politici a Genova.

che si domandasse una qualche riforma ragionevole ed evidentemente giusta”: la conservazione delle leggi leopoldine, e la legge francese sulla stampa¹⁵.

La missione d’Azeglio non dà i risultati sperati, poiché costui giunto a Firenze col compito di muovere i liberali toscani a chiedere riforme, si muove in direzione del tutto opposta: dopo molti progetti, tutto rimane immutato, con evidente amarezza e disillusione di Buffa.

Al di là dell’insuccesso e dell’accantonamento di una proposta rischiosa, che vorrebbe un Piemonte protagonista ed iniziatore e non legato alla tutela delle potenze - che è un dato di fatto non contestabile -, i rapporti tra il governo e Buffa restano più che cordiali, e fanno ritenere che una qualche attenzione ci sia stata alle considerazioni contenute nel memoriale del 23 maggio. Infatti il 29 agosto successivo viene fatta al parlamentare ovadese la proposta di accettare l’incarico di ambasciatore sardo in Toscana. Il suo interesse per le vicende del Granducato, la sua amicizia con esponenti di rilievo sia a Firenze, sia tra l’emigrazione politica a Genova, e la convinzione che si possa in qualche modo influire sull’opinione pubblica dello stato confinante lo pongono come candidato che potrebbe a pieno titolo ricoprire la carica. Scrive Buffa: “Quest’oggi Castelli, per incarico di Rattazzi, mi disse che il Marchese Sauli andrà definitivamente ambasciatore a Pietroburgo, e mi domandò se io accetterei di succedergli nell’ambasceria di Toscana. Poco dopo, mentre si parlava ancora di questo tra noi, incontrammo Rattazzi con Sauli, e il primo domandò senz’altro a Castelli se avesse eseguito l’incarico. Allora s’entrò apertamente in discorso. Io dissi loro che tenessero conto delle seguenti circostanze, alcune delle quali sono di piccolo momento, altre assai gravi. Io sono nato e rimasto plebeo: un uomo senza titoli in mezzo alla diplomazia è un profano, che essa piglia a scherno, e che perciò non può farvi profitto alcuno al paese che rappresenta ...”. Buffa dice di non avere né i modi né l’educazione per essere ambasciatore, aggiunge che gli stipendi sono così meschini che solo chi gode di beni propri può non sfigurare, perché in grado di affrontare in proprio spese richieste dal decoro della carica. Se accettasse, porrebbe la sua famiglia in una condizione superiore a quella naturale: cambiando il ministero, e costretto a dimettersi, creerebbe problemi e traumi ai propri familiari. L’incontro è interlocutorio, e il 5 settembre Rattazzi rinnova la proposta della legazione di Firenze: Buffa, ringraziando, rifiuta l’offerta. È

¹⁵ E. COSTA, *Dall’avvento di Cavour* cit., pp. 98-101.

comunque ritenuto la persona più adatta per curare le relazioni con la Toscana¹⁶.

La memoria di Buffa - certo discutibile ed utopistica - documenta l'*animus* e l'impegno di chi vuole porsi come stimolo e ispiratore di un'azione più dinamica di allargamento dell'influenza piemontese in Italia. Lo spinge a ciò la passione di patria e l'ansia per la soluzione del problema nazionale, ormai vicina, ma che egli non riuscirà a vedere.

Bianca Montale

¹⁶ E. COSTA, *Dall'avvento di Cavour* cit., pp. 103-105.